

Antonia De Vita

Ecopedagogia femminista. Prospettive di genere nella transizione ecosociale

FrancoAngeli, Milano, 2024

Nonostante la transizione ecologica sia al centro dell'agenda politica di numerosi paesi da diversi decenni, ancora oggi dobbiamo confrontarci con l'insostenibilità dei nostri sistemi. A cinque anni dalla scadenza delle mete prefissate dall'Agenda 2030, ci rendiamo conto che il mondo ha bisogno non solo di nuovi obiettivi e traguardi ma soprattutto di altre modalità di cooperazione per, richiamando Luigina Mortari, "abitare con saggezza la terra". In un periodo storico caratterizzato da crisi ecologiche, sociali ed economiche senza precedenti, contrassegnato da disuguaglianze e asimmetrie sempre più profonde e globali, il recente volume di Antonia De Vita propone alcune ipotesi di convivenza significative così da transitare verso società più inclusive, democratiche e resilienti. Nello specifico, il testo intende offrire alle lettrici e ai lettori l'opportunità di immaginare altri mondi possibili non più ispirati al dominio e alla violenza ma incentrati sulla cura, sulla solidarietà e sulla giustizia sociale. In questo senso, il libro pone l'accento sulle interconnessioni tra le diverse forme di oppressione e sulla necessità di adottare nuovi approcci e modelli per "rigenerare la nostra partecipazione al vivente". Attingendo alle prospettive femministe ed ecofemministe, ai saperi della pedagogia critica e al pensiero ecologico, l'opera si rivolge a chiunque senta il bisogno di comprendere come l'educazione possa contribuire alla costruzione di una società più equa, inclusiva e sostenibile, offrendo molteplici spunti teorici e pratici per accompagnare le trasformazioni in atto. Tali spunti vengono restituiti da Antonia De Vita secondo un approccio "patchwork" che, partendo dalle sue traiettorie di ricerca nonché dalle indagini realizzate nell'ambito del Laboratorio "Territori in Libera Transizione" (TiLT), attraverso un sapiente intreccio di voci, pratiche ed esperienze si interroga «da quali architetture conoscitive è utile prendere le distanze, da quali privilegi provare a congedarci, da quali immaginari neo-coloniali imparare a disintossicarci» (p. 15). Per poter operare lungo questa direzione, come ben si intuisce dal titolo del volume, l'autrice suggerisce di "tornare a scuola" dalle eco-femministe, affinché i loro contributi possano aiutarci a ripensare il nostro tempo di transizioni multidimensionali. Di qui la scelta di suddividere il testo in due parti: la prima dedicata ad esplorare le posture da adottare per transitare verso nuovi orizzonti esistenziali e la seconda incentrata sui saperi necessari per contrastare le logiche di oppressione, violenza e dominio che permeano le nostre attuali società.

La prima parte del volume presenta tre capitoli in cui l'autrice esplora il concetto di "corpi responsabili", intesi come corpi insorgenti che, attraverso la loro presenza e azione, si battono contro il sistema economico e il dominio maschile sulle donne, creando spazi concreti e simbolici di "lotta amata" (e non armata). Corpi che si assumono «la responsabilità di esserci, di esserci con altre/i, di rischiare in prima persona» nelle piazze, nei quartieri e nei territori, sfidando le strutture di potere, in particolare quelle legate al patriarcato e al capitalismo, portando avanti movimenti femministi di dissenso (p. 13). Questi movimenti, spesso inascoltati e marginalizzati, diventano protagonisti di una resistenza coraggiosa, determinata, volta a edificare alternative e a costruire proposte per la praticabilità della vita. In questo senso, vengono richiamate molteplici "partnership" per i beni comuni: dagli scioperi femministi di "Ni Una Menos", ai movimenti delle "eco-guerriere", fino ad arrivare alle battaglie delle lavoratrici e dei lavoratori ECO-autonomi e alle contromanifestazioni di "Verona Città Transfemminista". L'autrice invita a considerare queste esperienze come dei modelli di cittadinanza ecologica e di educazione trasformativa a cui ispirarsi per promuovere un cambiamento profondo nella società.

Nella seconda parte del libro, De Vita si concentra sui "saperi" necessari per realizzare la transizione verso comunità più solidali e cooperative: «saperi ricomposti, che aiutino a vivere bene e a convivere pacificamente, a immaginare relazioni umane e relazioni educative non basate prioritariamente sul potere e sull'esclusione ma sulla pluralità dei soggetti e delle loro condizioni di vita» (p. 61). In questo senso, l'autrice propone un percorso critico-riflessivo per poter rileggere le relazioni sociali in chiave ecologica e inclusiva attingendo dalle opere di grandi pensatrici e pensatori come Virginia Woolf, Adrienne Rich, bell hooks, Ivan Illich, Paulo Freire e Antonio Gramsci. I loro preziosi contributi hanno alimentato la nascita di una visione trasformativa dell'educazione, concependola come strumento di cambiamento e liberazione nonché come spazio di pensiero critico e di convivenza delle diffe-

renze. Per questo De Vita riserva tre capitoli del volume ai luoghi dell'educazione, ponendo al centro le università, le scuole e le aule, interrogandosi su come tali spazi possano diventare contesti di emancipazione intellettuale, di convivenza pacifica e di critica al dominio patriarcale. Spazi di formazione trasformativa e di autostima collettiva, in cui "accorciare le distanze", in cui sostituire la gerarchia docente/discente con una danza relazionale capace di illuminare l'esperienza soggettiva, soprattutto delle ragazze e delle bambine: «una postura epistemologica profondamente femminista e critica che trasforma l'astrazione del pensiero in una teoria che si incarna e si situa valorizzando l'esperienza di chi insegna e di chi apprende» (p. 70). De Vita ci ricorda quanto sia fondamentale trasgredire quell'educazione tradizionale basata su relazioni di dominio e potere, fondata sulla negazione delle differenze e delle alterità, coltivando al contrario un ventaglio di saperi incentrati sulla pratica di libertà e sulla possibilità di vivere con gioia e convivialità l'esperienza di imparare assieme. Nel suo excursus, De Vita si sofferma dunque a riflettere anche sulla figura del corpo docente e sul rinnovamento delle pratiche educative-didattiche riconoscendo la necessità di elaborare una pedagogia impegnata che travalichi i confini della classe e che raggiunga l'integrità delle alunne e degli alunni, la totalità del loro essere e della loro storia. A questo proposito, nella sua accurata analisi, l'autrice non manca di ricordare le esperienze ospitali che, in oltre vent'anni di insegnamento, ha condiviso con le sue studentesse nelle aule universitarie. Esperienze di mutuo riconoscimento, di cittadinanza attiva dove manifestare senza paure e timori la propria luce interiore nonché le proprie fragilità e vulnerabilità, dando vita a comunità educanti autentiche, libere e partecipate. Movimenti prefigurativi "dal basso" capaci di attivare processi di coscientizzazione, di autodeterminazione, di crescita personale e collettiva: gruppi «di persone unite da reciprocità che assieme perseguono la verità in un orizzonte plurale, generando un noi che emerge lentamente» (p. 87). Il libro si conclude con un epilogo dal titolo "Reincantare e rigenerare il vivente", un passaggio ricco di "meraviglia" poiché preannuncia una svolta, una rinascita, una guarigione, una possibilità di compassione e autocompassione per risanare sé stessi e le relazioni con il mondo. L'invito è quello di riprogettare i tessuti relazionali tra umano e non umano, sperimentando «composizioni socio-materiali più ricche e convivenze multispecie più sostenibili, immaginando modelli radicalmente alternativi di convivenza e nove parentele» (p. 111).

In conclusione, "Ecopedagogia femminista. Prospettive di genere nella transizione ecosociale" si configura come un volume che stimola la riflessione e l'azione, un'opera densa di significato per tutte e tutti coloro che credono nel potere trasformativo dell'educazione, che si appassionano al presente e che attraverso una militanza quotidiana sperimentano "prove di futuro". Gli otto capitoli del libro possono essere paragonati alle tessere di un mosaico che si ricompongono per dar vita a uno scenario relazionale in cui esercitare una nuova etica della cura e della responsabilità globale per un mondo "comune", "in-comune" (p. 105). In questo senso, uno degli aspetti più significativi del volume di Antonia De Vita è sicuramente quello di aver posto al centro della riflessione un pensiero capace di anticipazione. Un pensiero colmo di speranza e immaginazione che deve diventare premura e sollecitudine di ciò che ancora non c'è, di ciò che ancora deve essere creato, realizzato, co-costruito: «non possiamo creare forme di vita "comuni" se non ci rifiutiamo di fondare la nostra esistenza e la nostra riproduzione sulla sofferenza degli altri, se non impariamo a considerarci in relazione e interdipendenti con gli altri» (p. 37).

Giada Prisco